



**DANTE
ALIGHIERI**

Purgatorio

a cura di Silvia Masaracchio

Bachecca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana "Bacheca Ebook"

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

*Bacheca Arte e Bacheca Ebook gratis,
sapere alla portata di tutti*

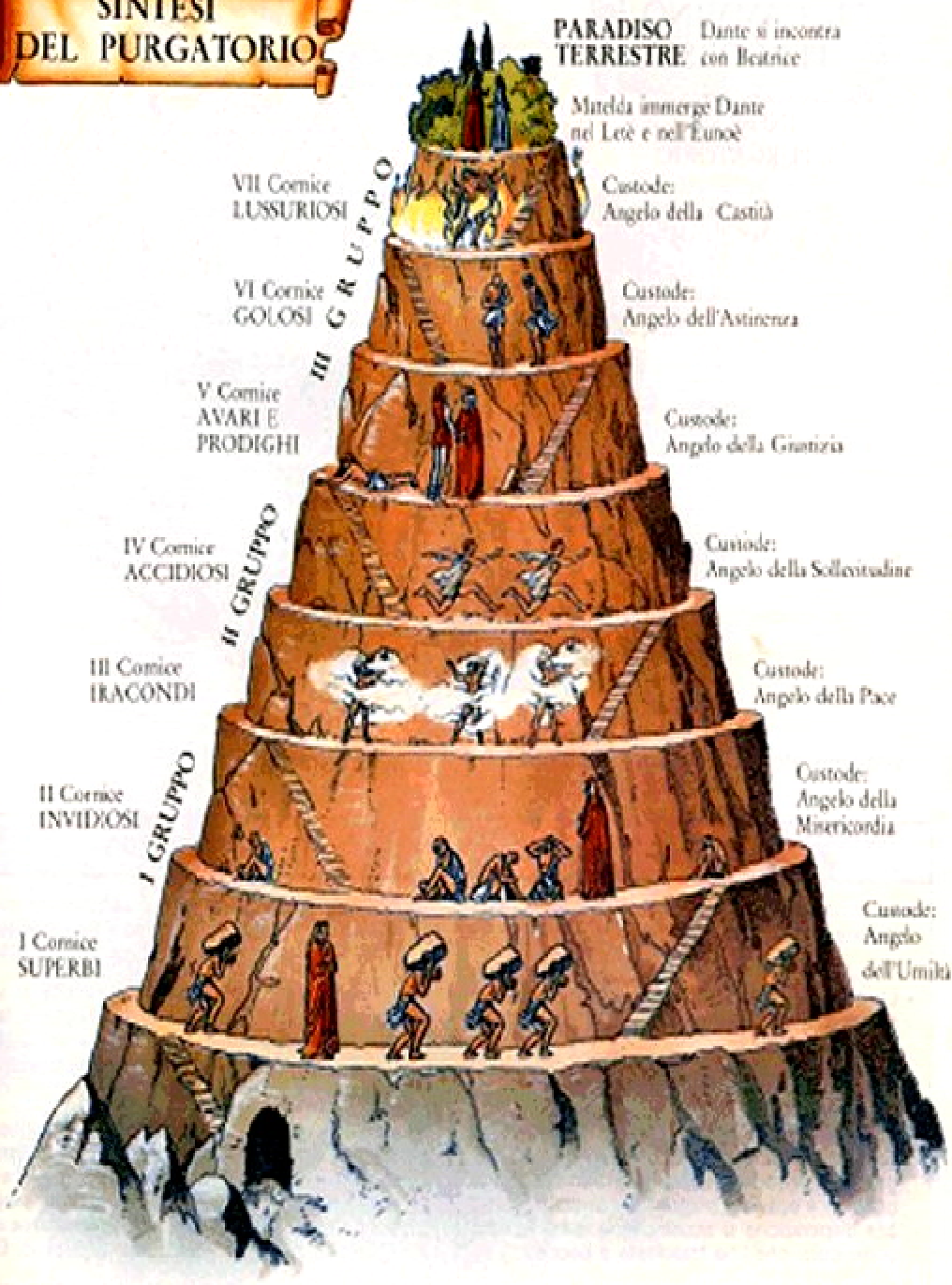
Scarica altri ebook su <http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

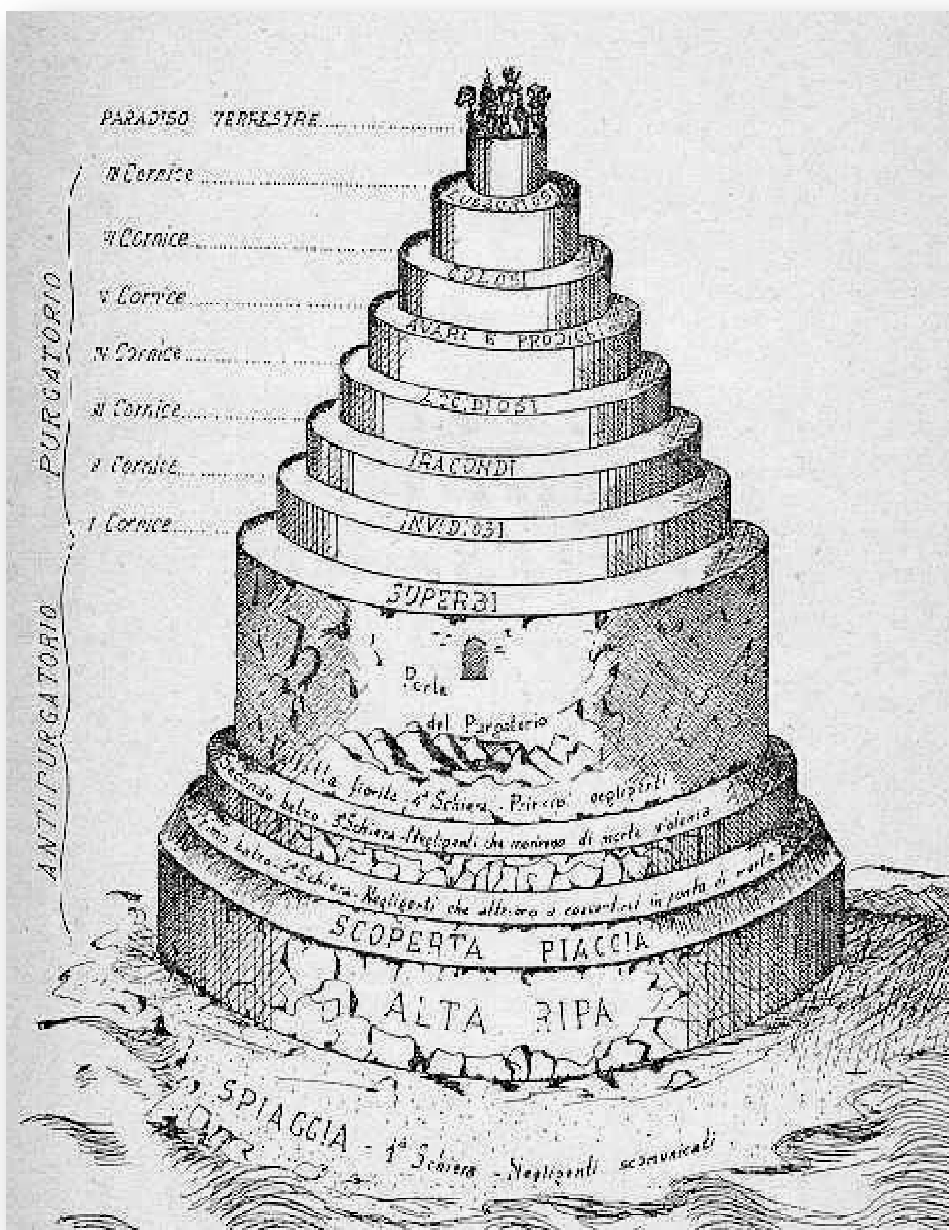
Sommario

CANTO I	7
CANTO II	13
CANTO III	19
CANTO IV	25
CANTO V	31
CANTO VI	37
CANTO VII	43
CANTO VIII	49
CANTO IX	55
CANTO X	61
CANTO XI	67
CANTO XII	73
CANTO XIII	79
CANTO XIV	85
CANTO XV	91
CANTO XVI	97
CANTO XVII	103
CANTO XVIII	109
CANTO XIX	115
CANTO XX	121
CANTO XXI	127
CANTO XXII	133
CANTO XXIII	139
CANTO XXIV	145
CANTO XXV	151

CANTO XXVI	157
CANTO XXVII	163
CANTO XXVIII	169
CANTO XXIX	175
CANTO XXX	181
CANTO XXXI	187
CANTO XXXII	193
CANTO XXXIII	200

**SINTESI
DEL PURGATORIO**





Il Cantica

PURGATORIO

CANTO I

[Comincia la seconda parte ovvero cantica de la Comedia di Dante Allaghieri di Firenze, ne la quale parte si purgano li commessi peccati e vizi de' quali l'uomo è confesso e pentuto con animo di sodisfazione; e contiene XXXIII canti. Qui sono quelli che sperano di venire quando che sia a le beate genti.]

Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
3 che lascia dietro a sé mar sì crudele;

e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
6 e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesì resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
9 e qui Calìopè alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
12 lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
15 del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta
18 che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeto che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
21 velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
24 non viste mai fuor ch'a la prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
27 poi che privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l'altro polo,
30 là onde 'l Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
33 che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
36 de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
39 ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.

«Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna?»,
42 diss' el, movendo quelle oneste piume.

«Chi v'ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
48 che, dannati, venite a le mie grotte?».

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
51 reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: «Da me non venni:
donna scese del ciel, per li cui prieghi
54 de la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com' ell' è vera,
57 esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
60 che molto poco tempo a volger era.

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non lì era altra via
63 che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
66 che purgan sé sotto la tua balìa.

Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende virtù che m'aiuta
69 condurlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

Non son li editti etterni per noi guasti,
ché questi vive e Minòs me non lega;
78 ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
84 se d'esser mentovato là giù degni».

«Marzìa piacque tanto a li occhi miei
mentre ch'i' fu' di là», diss' elli allora,
87 «che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
90 che fatta fu quando me n'uscì' fora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
93 bastisi ben che per lei mi richiegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
96 sì ch'ogne sucidume quindi stinghe;

ché non si converria, l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
99 ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l'onda,
102 porta di giunchi sovra 'l molle limo:

null' altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
105 però ch'a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
108 prendere il monte a più lieve salita».

Così sparì; e io sù mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
111 al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: «Figliuol, segui i miei passi:
volgianci in dietro, ché di qua dichina
114 questa pianura a' suoi termini bassi».

L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
117 conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
120 che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
123 dove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
126 ond' io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver' lui le guance lagrimose;
ivi mi fece tutto scoperto
129 quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
132 omo, che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque:
oh meraviglia! ché qual elli scelse
135 l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l'avelse.

CANTO II

[Canto secondo, nel quale tratta de la prima qualitate cioè dilettaçione di vanitate, nel quale peccato inviluppati sono puniti proprio fuori del purgatorio in uno piano, e in persona di costoro nomina il Casella, uomo di corte.]

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
3 Ierusalèm col suo più alto punto;

e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscita di Gange fuor con le Bilance,
6 che le caggion di man quando soverchia;

sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora
9 per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
12 che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
15 giù nel ponente sovra 'l suol marino,

cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
18 che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
21 rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui uscìo.

Lo mio maestro ancor non facea motto,
mentre che i primi bianchi apparver ali;
27 allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
30 omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegnà li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
33 che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo».

Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
39 per che l'occhio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
42 tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faria beato pur descritto;
45 e più di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israël de Aegypto'

cantavan tutti insieme ad una voce
48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia:
51 ed el sen gí, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
57 di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,

quando la nova gente alzò la fronte
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrà gioco».

L'anime, che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo,

così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
78 che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
84 e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse;
allor conobbi chi era, e pregai
87 che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Così com' io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
90 però m'arresto; ma tu perché vai?».

«Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio»,
93 diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?».

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
96 più volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
99 chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond' io, ch'era ora a la marina vòlto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
102 benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
105 qual verso Acheronte non si cala».

E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l'amoroso canto
108 che mi solea quetar tutte mie doglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
111 venendo qui, è affannata tanto!».

'Amor che ne la mente mi ragiona'
cominciò elli allor sì dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
117 come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
120 gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
123 ch'esser non lascia a voi Dio manifestato».

Come quando, cogliendo biado o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
126 queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
129 perch' assaliti son da maggior cura;

così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,
132 com' om che va, né sa dove rïesca;

né la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

[Canto III, nel quale si tratta de la seconda qualitate, cioè di coloro che per cagione d'alcuna violenza che ricevertero, tardaro di qui a loro fine a pentersi e confessarsi de' loro falli, sì come sono quelli che muoiono in contumacia di Santa Chiesa scomunicati, li quali sono puniti in quel piano. In essempro di cotali peccatori nomina tra costoro il re Manfredi.]

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
3 rivolti al monte ove ragion ne fruga,

i' mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare' io senza lui corso?
6 chi m'avria tratto su per la montagna?

El mi pareo da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
9 come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn' atto dismaga,
12 la mente mia, che prima era ristretta,

lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
e diedi 'l viso mio incontr' al poggio
15 che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi a la figura,
18 ch'avèa in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi dallato con paura
d'essere abbandonato, quand' io vidi
21 solo dinanzi a me la terra oscura;

e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,
a dir mi cominciò tutto rivolto;
24 «non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra;
27 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar più che d'i cieli
30 che l'uno a l'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone
33 che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
36 che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*;
ché, se potuto aveste veder tutto,
39 mestier non era parturir Maria;

e disiàr vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
42 ch'etternalmente è dato lor per lutto:

io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri»; e qui chinò la fronte,
45 e più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte;
quivi trovammo la roccia sì erta,
48 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbìa la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
51 verso di quella, agevole e aperta.

«Or chi sa da qual man la costa cala»,
disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
54 «sì che possa salir chi va sanz' ala?».

E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso
essaminava del cammin la mente,
57 e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m'apparì una gente
d'anime, che movieno i piè ver' noi,
60 e non pareva, sì venian lente.

«Leva», diss' io, «maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol puoi».

Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
66 e tu ferma la spene, dolce figlio».

Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi
de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti
72 com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.

«O ben finiti, o già spiriti eletti»,
Virgilio incominciò, «per quella pace
75 ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,

ditene dove la montagna giace,
sì che possibil sia l'andare in suso;
78 ché perder tempo a chi più sa più spiace».

Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
81 timidette atterrando l'occhio e 'l muso;

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
84 semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;

sì vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
87 pudica in faccia e ne l'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sì che l'ombra era da me a la grotta,

restaro, e trasser sé in dietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
93 non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto.

«Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
96 per che 'l lume del sole in terra è fesso.

Non vi meravigliate, ma credete
che non senza virtù che da ciel vegna
99 cerchi di soverchiar questa parete».

Così 'l maestro; e quella gente degna
«Tornate», disse, «intrate innanzi dunque»,
102 coi dossi de le man faccendo insegna.

E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando, volgi 'l viso:
105 pon mente se di là mi vedesti unque».

Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
114 ond' io ti priego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
117 e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
120 piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
123 che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
126 avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
129 sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
132 dov' e' le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
135 mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
138 star li convien da questa ripa in fore,

per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
141 più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
144 come m'hai visto, e anco esto divieto;

ché qui per quei di là molto s'avanza».

CANTO IV

[Canto IV, dove si tratta de la soprascritta seconda qualitate, dove si purga chi per negligenza di qui a la morte si tardòe a confessare; tra i quali si nomina il Belacqua, uomo di corte.]

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtù nostra comprenda,
3 l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
6 ch'un'anima sovr' altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
9 vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
12 questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
15 ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell' anime ad una
18 gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
21 l'uom de la villa quando l'uva imbruna,

che non era la calla onde saline
lo duca mio, e io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e 'n Cacume
27 con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;

dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
30 che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
de l'alta ripa, a la scoperta spiaggia,
36 «Maestro mio», diss' io, «che via faremo?».

Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte dietro a me acquista,
39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia».

Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
42 che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
«O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com' io rimango sol, se non restai».

«Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo poco in sùe
48 che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
51 tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlta a levante ond' eravam saliti,
54 che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
57 che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch'io stava
stupido tutto al carro de la luce,
60 ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond' elli a me: «Se Castore e Poluce
fossero in compagnia di quello specchio
63 che sù e giù del suo lume conduce,

tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l'Orse più stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sìòn
69 con questo monte in su la terra stare

sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
72 che mal non seppe carreggiar Fetòn,

vedrai come a costui convien che vada
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,
75 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».

«Certo, maestro mio», diss' io, «unquanto
non vid' io chiaro sì com' io discerno
78 là dove mio ingegno pareva manco,

che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
81 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto li Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
87 più che salir non posson li occhi miei».

Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
90 e quant' om più va sù, e men fa male.

Però, quand' ella ti parrà soave
tanto, che sù andar ti fia leggero
93 com' a seconda giù andar per nave,

allor sarai al fin d'esto sentiero;
quivi di riposar l'affanno aspetta.
96 Più non rispondo, e questo so per vero».

E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
99 che di sedere in pria avrai distretta!».

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
102 del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; e ivi eran persone
che si stavano a l'ombra dietro al sasso
105 come l'uom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
108 tenendo 'l viso giù tra esse basso.

«O dolce signor mio», diss' io, «adocchia
colui che mostra sé più negligente
111 che se pigrizia fosse sua serocchia».

Allor si volse a noi e puose mente,
movendo 'l viso pur su per la coscia,
114 e disse: «Or va tu sù, che se' valente!».

Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
117 non m'impedì l'andare a lui; e poscia

ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole
120 da l'omero sinistro il carro mena?».

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosser le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: «Belacqua, a me non dole

di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritto se'? attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t'ha' ripriso?».

Ed elli: «O frate, andar in sù che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martiri
129 l'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 per ch'io 'ndugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m'aita
che surga sù di cuor che in grazia viva;
135 l'altra che val, che 'n ciel non è udita?».

E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai; vedi ch'è tocco
138 meridian dal sole e a la riva
cuopre la notte già col piè Morrocco».

CANTO V

[Canto V, ove si tratta de la terza qualitate, cioè di coloro che per cagione di vendicarsi d'alcuna ingiuria insino a la morte mettono in non calere di riconoscere sé esser peccatori e soddisfare a Dio; de li quali nomina in persona messer Iacopo di Fano e Bonconte di Montefeltro.]

lo era già da quell' ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
3 quando di retro a me, drizzando 'l dito,

una gridò: «Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 e come vivo par che si conduca!».

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia
9 pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

«Perché l'animo tuo tanto s'impiglia»,
disse 'l maestro, «che l'andare allenti?
12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia?»

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
15 già mai la cima per soffiare di venti;

ché sempre l'omo in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sé dilunga il segno,
18 perché la foga l'un de l'altro insolla».

Che potea io ridir, se non «lo vegno»?
Dissilo, alquanto del color consperso
21 che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
24 cantando '*Miserere*' a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,
27 mutar lor canto in un «oh!» lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne:
30 «Di vostra condizion fatene saggi».

E 'l mio maestro: «Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
33 che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
36 fàccianli onore, ed esser può lor caro».

Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
39 né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta,
42 come schiera che scorre senza freno.

«Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar», disse 'l poeta:
45 «però pur va, e in andando ascolta».

«O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti»,
48 venian gridando, «un poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
51 deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l'ultima ora;
54 quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 che del disio di sé veder n'accora».

E io: «Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
60 cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace
che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
63 di mondo in mondo cercar mi si face».

E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
66 pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori
72 pur ch'i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fóri
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
75 fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

là dov' io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira
78 assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,
81 ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m'impigliar sì ch'i' caddi; e lì vid' io
84 de le mie vene farsi in terra laco».

Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
90 per ch'io vo tra costor con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti travìò sì fuor di Campaldino,
93 che non si seppe mai tua sepultura?».

«Oh!», rispuos' elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
96 che sovra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato ne la gola,
99 fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
102 caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero, e tu 'l ridì tra ' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
105 gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
108 ma io farò de l'altro altro governo!".

Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell' umido vapor che in acqua riede,
111 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
114 per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde, e a' fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,
ver' lo fiume real tanto veloce
123 si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
126 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

129 ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse».

132 «Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato de la lunga via»,
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

135 «ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'n nanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma».

CANTO VI

[Canto VI, dove si tratta di quella medesima qualitate, dove si purga la predetta mala volontà di vendicare la 'ngiuria, e per questo si ritarda sua confessione, e dove truova e nomina Sordella da Mantua.]

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
3 repetendo le volte, e tristo impara;

con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
6 e qual dallato li si reca a mente;

el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
9 e così da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
12 e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv' era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
18 che fé parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
21 com' e' dicea, non per colpa commisa;

Pier da la Broccia dico; e qui proveggia,
mentr' è di qua, la donna di Brabante,
24 sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quell' ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
27 sì che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: «El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
30 che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
33 o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?».

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
36 se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
39 ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla;

e là dov' io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
42 perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
45 che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.

Non so se 'ntendi: io dico di Beatrice;
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
48 di questo monte, ridere e felice».

E io: «Signore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
51 e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».

«Noi anderem con questo giorno innanzi»,
rispuose, «quanto più potremo omai;
54 ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là sù, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
57 sì che ' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che, posta
sola soletta, inverso noi riguarda:
60 quella ne 'nsegnerà la via più tosta».

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
63 e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicëa alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
66 a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
69 e quella non rispuose al suo dimando,

ma di nostro paese e de la vita
ci 'nchiese; e 'l dolce duca incominciava
72 «Mantüa...», e l'ombra, tutta in sé romita,

surse ver' lui del loco ove pria stava,
dicendo: «O Mantoano, io son Sordello
75 de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
78 non donna di province, ma bordello!

Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
81 di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
84 di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vòta?
90 Sanz' esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
93 se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
96 poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
102 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
105 che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
108 color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;
111 e vedrai Santafior com' è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
114 «Cesare mio, perché non m'accompagne?».

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
117 a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
123 in tutto de l'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
126 ogni villan che parteggiando viene.

129 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.

132 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio a l'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

135 Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
senza chiamare, e grida: «l' mi sobbarco!».

138 Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace e tu con senno!
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.

141 Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

144 verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

147 Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovate membre!

150 E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

[Canto VII, dove si purga la quarta qualitate di coloro che, per propria negligenza, di die in die di qui all'ultimo giorno di loro vita tardaro indebitamente loro confessione; li quali si purgano in uno vallone intra fiori ed erbe; dove nomina il re Carlo e molti altri.]

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,

3 Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?».

«Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,

6 fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null' altro rio
lo ciel perdei che per non aver fé».

9 Così rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé
sùbita vede ond' e' si maraviglia,

12 che crede e non, dicendo «Ella è... non è...»,

tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver' lui,

15 e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia.

«O gloria di Latin», disse, «per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,

18 o pregio eterno del loco ond' io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
21 dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra».

«Per tutt' i cerchi del dolente regno»,
rispuose lui, «son io di qua venuto;
24 virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l'alto Sol che tu disiri
27 e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è là giù non tristo di martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte avante
33 che fosser da l'umana colpa essenti;

quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e senza vizio
36 conobber l'altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
39 là dove purgatorio ha dritto inizio».

Rispuose: «Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso e intorno;
42 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar sù di notte non si puote;
45 però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 e non senza diletto ti fier note».

«Com' è ciò?», fu risposto. «Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
51 d'altrui, o non sarria ché non potesse?».

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
dicendo: «Vedi? sola questa riga
54 non varcheresti dopo 'l sol partito:

non però ch'altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso;
57 quella col nonpoder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso».

Allora il mio signor, quasi ammirando,
«Menane», disse, «dunque là 've dici
63 ch'aver si può diletto dimorando».

Poco allungati c'eravam di lici,
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,
66 a guisa che i vallon li sceman quici.

«Colà», disse quell' ombra, «n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
69 e là il novo giorno attenderemo».

Tra erto e piano era un sentiero schembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
72 là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido e sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
da l'erba e da li fior, dentr' a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
81 vi faceva uno incognito e indistinto.

'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori
quindi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.

«Prima che 'l poco sole omai s'annidi»,
cominciò 'l Mantoan che ci avea vòlti,
87 «tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e ' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che ne la lama giù tra essi accolti.

Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
96 sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
99 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
102 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sì benigno aspetto,
105 morì fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto a la guancia
108 de la sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sì li lancia.

Quel che par sì membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
114 d'ogne valor portò cinta la corda;

e se re dopo lui fosse rimasto
lo giovanetto che retro a lui siede,
117 ben andava il valor di vaso in vaso,

che non si puote dir de l'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami;
120 del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vole
123 quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al nasuto vanno mie parole
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,
126 onde Puglia e Proenza già si dole.

Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto, più che Beatrice e Margherita,
129 Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
132 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
135 per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese».

CANTO VIII

[Canto VIII, dove si tratta de la quinta qualitate, cioè di coloro che, per timore di non perdere onore e signoria e offizi e massimalmente per non ritrarre le mani da l'utilità de la pecunia, si tardaro a confessare di qui a l'ultima ora di loro vita e non facendo penitenza di lor peccati; dove nomina iudice Nino e Currado marchese Malespini.]

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
3 lo dì c'han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
6 che paia il giorno pianger che si more;

quand' io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una de l'alme
9 surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
12 come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

'Te lucis ante' sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
15 che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
18 avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
21 certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in sùe,
24 quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir de l'alto e scender giùe
due angeli con due spade affocate,
27 tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
33 sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernëa in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l'occhio si smarria,
36 come virtù ch'a troppo si confonda.

«Ambo vegnon del grembo di Maria»,
disse Sordello, «a guardia de la valle,
39 per lo serpente che verrà vie via».

Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
42 tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: «Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
45 grazioso fia lor vedervi assai».

Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
48 pur me, come conoscer mi volesse.

Temp' era già che l'aere s'annerava,
ma non sì che tra li occhi suoi e ' miei
51 non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque
54 quando ti vidi non esser tra ' rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: «Quant' è che tu venisti
57 a piè del monte per le lontane acque?».

«Oh!», diss' io lui, «per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
60 ancor che l'altra, sì andando, acquisti».

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli in dietro si raccolse
63 come gente di sùbito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lì, gridando: «Sù, Currado!
66 vieni a veder che Dio per grazia volse».

Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
69 lo suo primo perché, che non li è guado,

quando sarai di là da le larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
72 là dove a li 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
78 se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Non le farà sì bella sepultura
la vipera che Melanesi accampa,
81 com' avria fatto il gallo di Gallura».

Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
84 che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
87 sì come rota più presso a lo stelo.

E 'l duca mio: «Figliuol, che là sù garde?».
E io a lui: «A quelle tre facelle
90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde».

Ond' elli a me: «Le quattro chiare stelle
che vedevi staman, son di là basse,
93 e queste son salite ov' eran quelle».

Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;
96 e drizzò il dito perché 'n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e ' fior venìa la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
102 leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestïali;
105 ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
108 suso a le poste rivolando iguali.

L'ombra che s'era al giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
111 punto non fu da me guardare sciolta.

«Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera
114 quant' è mestiere infino al sommo smalto»,

cominciò ella, «se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
117 sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi;
120 a' miei portai l'amor che qui raffina».

«Oh!», diss' io lui, «per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
123 per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e gridà la contrada,
126 sì che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
129 del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura s'è la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
132 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia».

Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
135 con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,

che cotesta cortese oppinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
138 con maggior chiovi che d'altrui sermone,
se corso di giudicio non s'arresta».

CANTO IX

[Canto IX, nel quale pone l'auttore uno suo significativo sogno; e poi come pervennero a l'entrata del purgatorio proprio, descrivendo come ne l'entrata di purgatorio trovoe uno angelo che con la punta de la spada che portava in mano scrisse ne la fronte di Dante sette P.]

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
3 fuor de le braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
6 che con la coda percuote la gente;

e la notte, de' passi con che sale,
fatti avea due nel loco ov' eravamo,
9 e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;

quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
12 là 've già tutti e cinque sedavamo.

Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
15 forse a memoria de' suo' primi guai,

e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
18 a le sue vision quasi è divina,

in sogno mi pareva veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
21 con l'ali aperte e a calare intesa;

ed esser mi pareva là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
24 quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: 'Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
27 disdegna di portarne suso in piede'.

Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
33 che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
36 e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chirón a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
39 là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss' io, sì come da la faccia
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
42 come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er' alto già più che due ore,
45 e 'l viso m'era a la marina torto.

«Non aver tema», disse il mio signore;
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto;
48 non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
51 vedi l'entrata là 've par digiunto.

Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia,
54 sovra li fiori ond' è là giù addorno

venne una donna, e disse: "I' son Lucia;
lasciatemi pigliar costui che dorme;
57 sì l'agevlerò per la sua via".

Sordel rimase e l'altre genti forme;
ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
60 sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
63 poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro».

A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta
e che muta in conforto sua paura,
66 poi che la verità li è discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
69 si mosse, e io di dietro inver' l'altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera, e però con più arte
72 non ti maravigliar s'io la rinalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
che là dove pareami prima rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
78 e un portier ch'ancor non facea motto.

E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado sovrano,
81 tal ne la faccia ch'io non lo sofferisi;

e una spada nuda avèa in mano,
che reflèttea i raggi sì ver' noi,
84 ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

«Dite costinci: che volete voi?»,
cominciò elli a dire, «ov' è la scorta?
87 Guardate che 'l venir sù non vi nòì».

«Donna del ciel, di queste cose accorta»,
rispuose 'l mio maestro a lui, «pur dianzi
90 ne disse: "Andate là: quivi è la porta"».

«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»,
ricominciò il cortese portinaio:
93 «Venite dunque a' nostri gradi innanzi».

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito e terso,
96 ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto più che perso,
d'una petrina ruvida e arsiccia,
99 crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi pareo, sì fiammeggiante
102 come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenëa ambo le piante
l'angel di Dio sedendo in su la soglia
105 che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi sù di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi
108 umilmente che 'l serrame scioglia».

Divoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi e ch'el m'aprisse,
111 ma tre volte nel petto pria mi diedi.

Sette P ne la fronte mi descrisse
col puntón de la spada, e «Fa che lavi,
114 quando se' dentro, queste piaghe» disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,
d'un color fora col suo vestimento;
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
120 fece a la porta sì, ch'i' fu' contento.

«Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa»,
123 diss' elli a noi, «non s'apre questa calla.

Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
126 perch' ella è quella che 'l nodo digroppa.

Da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
129 pur che la gente a' piedi mi s'atterri».

Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma facciovì accorti
132 che di fuor torna chi 'n dietro si guata».

E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,
non ruggiò sì né si mostrò sì acra
Tarpëa, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi pareva
141 udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
144 quando a cantar con organi si stea;
ch'or sì or no s'intendon le parole.

CANTO X

[Canto X, dove si tratta del primo girone del proprio purgatorio, il quale luogo descrive l'auttore sotto certi intagli d'antiche imagini; e qui si purga la colpa de la superbia.]

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l mal amor de l'anime disusa,
3 perché fa parer dritta la via torta,

sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avesse li occhi vòlti ad essa,
6 qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salavam per una pietra fessa,
che si moveva e d'una e d'altra parte,
9 s'ì come l'onda che fugge e s'appressa.

«Qui si conviene usare un poco d'arte»,
cominciò 'l duca mio, «in accostarsi
12 or quinci, or quindi al lato che si parte».

E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi e aperti
18 s'ù dove il monte in dietro si rauna,

io stancato e amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
21 solingo più che strade per diserti.

Da la sua sponda, ove confina il vano,
al piè de l'alta ripa che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
27 questa cornice mi pareva cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno
30 che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e addorno
d'intagli sì, che non pur Policleto,
33 ma la natura lì avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
de la molt' anni lagrimata pace,
36 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
39 che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';
perché iv' era imaginata quella
42 ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente
45 come figura in cera si suggella.

«Non tener pur ad un loco la mente»,
disse 'l dolce maestro, che m'avea
48 da quella parte onde 'l cuore ha la gente.

Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
51 onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia ne la roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
54 acciò che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,
57 per che si teme officio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
60 faceva dir l'un 'No', l'altro 'Sì, canta'.

Similmente al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
63 e al sì e al no discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,
trecando alzato, l'umile salmista,
66 e più e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
69 sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra istoria,
72 che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
75 mosse Gregorio a la sua gran vittoria;

i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
78 di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
81 sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
pareva dir: «Signor, fammi vendetta
84 di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro»;

ed elli a lei rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni»; e quella: «Signor mio»,
87 come persona in cui dolor s'affretta,

«se tu non torni?»; ed ei: «Chi fia dov' io,
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene
90 a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»;

ond' elli: «Or ti conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
93 giustizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
96 novello a noi perché qui non si trova.

Mentr' io mi diletta di guardare
l'imagini di tante umilitadi,
99 e per lo fabbro loro a veder care,

«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»,
mormorava il poeta, «molte genti:
102 questi ne 'nvieranno a li alti gradi».

Li occhi miei, ch'a mirare eran contenti
per veder novitadi ond' e' son vaghi,
105 volgendosi ver' lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
108 come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
pensa la succession; pensa ch'al peggio
111 oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: «Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
114 e non so che, sì nel veder vaneggio».

Ed elli a me: «La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
117 sì che ' miei occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 già scorgere puoi come ciascun si picchia».

O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
123 fidanza avete ne' retrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
126 che vola a la giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi antomata in difetto,
129 sì come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
132 si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; così fatti
135 vid' io color, quando puosi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch'avien più e meno a dosso;
138 e qual più pazienza avea ne li atti,
piangendo pareva dicer: 'Più non posso'.

CANTO XI

[Canto XI, nel quale si tratta del sopradetto primo girone e de' superbi medesimi, e qui si purga la vana gloria ch'è uno de' rami de la superbia; dove nomina il conte Uberto da Santafiore e messer Provenzano Salvani di Siena e molti altri.]

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
3 ch'ai primi effetti di là sù tu hai,

laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com' è degno
6 di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver' noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
9 s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,
12 così facciano li uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro deserto
15 a retro va chi più di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di legger s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
21 ma libera da lui che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
24 ma per color che dietro a noi restaro».

Così a sé e noi buona ramogna
quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
27 simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
30 purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
33 da quei c'hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
36 possano uscire a le stellate ruote.

«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l'ala,
39 che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver' la scala
si va più corto; e se c'è più d'un varco,
42 quel ne 'nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
45 al montar sù, contra sua voglia, è parco».

Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
48 non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: «A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
51 possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
54 onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s'i' 'l conosco,
57 e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
60 non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
d'i miei maggior mi fer sì arrogante,
63 che, non pensando a la comune madre,
ogn' uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
66 e sallo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fa, ché tutti miei consorti
69 ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
72 poi ch'io nol fe' tra ' vivi, qui tra ' morti».

Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che li 'mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
78 a me che tutto chin con loro andava.

«Oh!», diss' io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell' arte
81 ch'alluminar chiamata è in Parisi?».

«Frate», diss' elli, «più ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese;
84 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
87 de l'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l'umane posse!
com' poco verde in su la cima dura,
93 se non è giunta da l'etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
96 sì che la fama di colui è scura.

Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
99 chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
102 e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin mill' anni? ch'è più corto
spazio a l'eterno, ch'un muover di ciglia
108 al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin s'è poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
111 e ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond' era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
114 fu a quel tempo s'è com' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
117 per cui ella esce de la terra acerba».

E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora?».

«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntüoso
123 a recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è così e va, senza riposo,
poi che morì; cotal moneta rende
126 a sodisfar chi è di là troppo oso».

E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo de la vita,
129 qua giù dimora e qua sù non ascende,

se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
132 come fu la venuta lui largita?».

«Quando vivea più glorioso», disse,
«liberamente nel Campo di Siena,
135 ogne vergogna diposta, s'affisse;

e lì, per trar l'amico suo di pena,
ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo,
138 si condusse a tremar per ogne vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che ' tuoi vicini
141 faranno sì che tu potrai chiosarlo.

Quest' opera li tolse quei confini».

CANTO XII

[Canto XII, ove si tratta del secondo girone dove si sono intagliate certe imagini antiche de' superbi; e quivi si puniscono li superbi medesimi.]

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell' anima carca,
3 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: «Lascia lui e varca;
ché qui è buono con l'ali e coi remi,
6 quantunque può, ciascun pinger sua barca»;

dritto sì come andar vuolsi rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
9 mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguia volontieri
del mio maestro i passi, e amendue
12 già mostravam com' eravam leggeri;

ed el mi disse: «Volgi li occhi in giù:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
15 veder lo letto de le piante tue».

Come, perché di lor memoria sia,
sopra i sepolti le tombe terragne
18 portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde li molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
21 che solo a' pïi dà de le calcagne;

sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
24 quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato
più ch'altra creatura, giù dal cielo
27 folgoreggiando scender, da l'un lato.

Vedëa Briäreo fitto dal telo
celestial giacer, da l'altra parte,
30 grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
33 mirar le membra d'i Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
36 che 'n Sennaàr con lui superbi fuoro.

O Nìobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saùl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
42 che poi non senti pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
45 de l'opera che mal per te si fé.

O Roboàm, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
48 nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fé caro
51 parer lo sventurato addornamento.

Mostrava come i figli si gittaro
sovra Sennacherib dentro dal tempio,
54 e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:
57 «Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».

Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;
o Ilión, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e 'l tratti ch'ivi
66 mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
69 quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
72 sì che veggiate il vostro mal sentero!

Più era già per noi del monte vòlto
e del cammin del sole assai più speso
75 che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: «Drizza la testa;
78 non è più tempo di gir sì sospeso.

Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
81 dal servizio del dì l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti addorna,
sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
84 pensa che questo dì mai non raggiorna!».

Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sì che 'n quella
87 materia non potea parlar mi chiuso.

A noi venìa la creatura bella,
biancovestito e ne la faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
disse: «Venite: qui son presso i gradi,
93 e agevolmente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar sù nata,
96 perché a poco vento così cadì?».

Menocci ove la roccia era tagliata;
quivi mi batté l'ali per la fronte;
99 poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
102 la ben guidata sopra Rubaconte,

si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
105 ch'era sicuro il quaderno e la doga;

così s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l'altro girone;
108 ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci
111 cantaron sì, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
da l'infernali! ché quivi per canti
114 s'entra, e là giù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglioni santi,
ed esser mi pareva troppo più lieve
117 che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond' io: «Maestro, dì, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
120 per me fatica, andando, si riceve?».

Rispose: «Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
123 saranno, com' è l'un, del tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
126 ma fia diletto loro esser sù pinti».

Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
129 se non che ' cenni altrui sospettar fanno;

per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
132 che non si può fornir per la veduta;

e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
135 quel da le chiavi a me sovra le tempie:

a che guardando, il mio duca sorrise.

CANTO XIII

[Canto XIII, dove si tratta del sopradetto girone secondo, e quivi si punisce la colpa della invidia; dove nomina madonna Sapìa, moglie di messer Viviano de' Ghinibaldi da Siena, e molti altri.]

Noi eravamo al sommo de la scala,
dove secondamente si risega
3 lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
6 se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia:
parsi la ripa e parsi la via schietta
9 col livido color de la petraia.

«Se qui per dimandar gente s'aspetta»,
ragionava il poeta, «io temo forse
12 che troppo avrà d'indugio nostra eletta».

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
15 e la sinistra parte di sé torse.

«O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci»,
18 dicea, «come condur si vuol quinc' entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
s'altra ragione in contrario non punta,
21 esser dien sempre li tuoi raggi duci».

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
24 con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
27 a la mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*' altamente disse,
30 e dietro a noi l'andò reïterando.

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra 'l' sono Oreste'
33 passò gridando, e anco non s'affisse.

«Oh!», diss' io, «padre, che voci son queste?».
E com' io domandai, ecco la terza
36 dicendo: 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
39 tratte d'amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono;
credo che l'udirai, per mio avviso,
42 prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascun è lungo la grotta assiso».

Allora più che prima li occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
48 al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar: 'Maria, òra per noi':
51 gridar 'Michele' e 'Pietro' e 'Tutti santi'.

Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
54 per compassion di quel ch'i' vidi poi;

ché, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
57 per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
60 e tutti da la ripa eran sofferti.

Così li ciechi a cui la roba falla,
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
63 e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
66 ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi, ond' io parlo ora,
69 luce del ciel di sé largir non vole;

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cusce sì, come a sparvier selvaggio
72 si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
75 per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
78 ma disse: «Parla, e sie breve e arguto».

Virgilio mi venìa da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
81 perché da nulla sponda s'inghirlanda;

da l'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
84 premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e: «O gente sicura»,
incominciai, «di veder l'alto lume
87 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia resolvable le schiume
di vostra coscienza sì che chiaro
90 per essa scenda de la mente il fiume,

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
93 e forse lei sarà buon s'i' l'apparo».

«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
96 che vivesse in Italia peregrina».

Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava,
99 ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
102 lo mento a guisa d'orbo in sù levava.

«Spirto», diss' io, «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per luogo o per nome».

«Io fui sanese», rispuose, «e con questi
altri rimendo qui la vita ria,
108 lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
111 più lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com' io ti dico, folle,
114 già discendendo l'arco d'i miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
117 e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
120 letizia presi a tutte altre dispari,

tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,
gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",
123 come fé 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
126 lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
129 a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
132 sì com' io credo, e spirando ragioni?».

«Li occhi», diss' io, «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
135 fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è più la paura ond' è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
138 che già lo 'ncarco di là giù mi pesa».

Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?».
141 E io: «Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
144 di là per te ancor li mortai piedi».

«Oh, questa è a udir sì cosa nuova»,
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;
147 però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
153 più di speranza ch'a trovar la Diana;
ma più vi perderanno li ammiragli».

CANTO XIV

[Canto XIV, dove si tratta del sopradetto girone, e qui si purga la sopradetta colpa della invidia; dove nomina messer Rinieri da Calvoli e molti altri.]

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
3 e apre li occhi a sua voglia e coverchia?».

«Non so chi sia, ma so ch'e' non è solo;
domandal tu che più li t'avvicini,
6 e dolcemente, sì che parli, acco'lo».

Così due spirti, l'uno a l'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
9 poi fer li visi, per dirmi, supini;

e disse l'uno: «O anima che fitta
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,
12 per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu più mai».

E io: «Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
18 e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr' esso rech' io questa persona:
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,
21 ché 'l nome mio ancor molto non suona».

«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto», allora mi rispuose
24 quei che diceva pria, «tu parli d'Arno».

E l'altro disse lui: «Perché nascose
questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com' om fa de l'orribili cose?».

E l'ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò così: «Non so; ma degno
30 ben è che 'l nome di tal valle pèra;

ché dal principio suo, ov' è sì pregno
l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
33 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
36 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

vertù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
39 del luogo, o per mal uso che li fruga:

ond' hanno sì mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
42 che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
48 e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo; e quant' ella più 'ngrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
51 la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
54 che non temono ingegno che le occùpi.

Né lascerò di dir perch' altri m'oda;
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
57 di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
63 molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
66 ne lo stato primaio non si rinselva».

Com' a l'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
69 da qual che parte il periglio l'assanni,

così vid' io l'altr' anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
72 poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir de l'una e de l'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
75 e dimanda ne fei con prieghi mista;

per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi deduca
78 nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
81 però sappi ch'io fui Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sì rïarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
84 visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto;
o gente umana, perché poni 'l core
87 là 'v' è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
93 del ben richesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.

Ov' è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
99 Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si raligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro, con Guido da Prata,
105 Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
108 (e l'una gente e l'altra è diretata),

le donne e ' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
111 là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Bretinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
114 e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rfiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 che di figliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
120 già mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è 'l nome tuo, da che più non s'aspetta
123 chi far lo possa, tralignando, scuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
126 sì m'ha nostra ragion la mente stretta».

Noi sapavam che quell' anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
129 facëan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
132 voce che giunse di contra dicendo:

'Anciderammi qualunque m'apprende';
e fuggì come tuon che si dilegua,
135 se sùbito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
138 che somigliò tonar che tosto segua:

«Io sono Aglauro che divenni sasso»;
e allor, per ristringermi al poeta,
141 in destro feci, e non innanzi, il passo.

Già era l'aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: «Quel fu 'l duro camo
144 che dovia l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
de l'antico avversaro a sé vi tira;
147 e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
150 e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne».

CANTO XV

[Canto XV, il quale tratta de la essenza del terzo girone, luogo disputato a purgare la colpa e peccato de l'ira; e dichiara Virgilio a Dante uno dubbio nato di parole dette nel precedente canto da Guido del Duca, e una visione ch'aparve in sogno a l'auttore, cioè Dante.]

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza
e 'l principio del dì par de la spera
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva già inver' la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
6 vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sì 'l monte,
9 che già dritti andavamo inver' l'ocaso,

quand' io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai più che di prima,
12 e stupor m'eran le cose non conte;

ond' io levai le mani inver' la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
15 che del soverchio visibile lima.

Come quando da l'acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l'opposita parte,
18 salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
21 sì come mostra esperienza e arte;

così mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
24 per che a fuggir la mia vista fu ratta.

«Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia»,
27 diss' io, «e pare inver' noi esser mosso?».

«Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo», a me rispuose:
30 «messo è che viene ad invitar ch'om saglia.

Tosto sarò ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
33 quanto natura a sentir ti dispuose».

Poi giunti fummo a l'angel benedetto,
con lieta voce disse: «Intrate quinci
36 ad un scaleo vie men che li altri eretto».

Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue
39 cantato retro, e '*Godi tu che vinci!*'.

Lo mio maestro e io soli amendue
susò andavamo; e io pensai, andando,
42 prode acquistar ne le parole sue;

e dirizza'mi a lui sì dimandando:
«Che volse dir lo spirto di Romagna,
45 e '*divieto*' e '*consorte*' menzionando?».

Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
48 se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
51 invidia move il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor de la spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
54 non vi sarebbe al petto quella tema;

ché, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
57 e più di caritate arde in quel chiostro».

«Io son d'esser contento più digiuno»,
diss' io, «che se mi fosse pria taciuto,
60 e più di dubbio ne la mente aduno.

Com' esser puote ch'un ben, distributo
in più posseditor, faccia più ricchi
63 di sé che se da pochi è posseduto?».

Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
66 di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e ineffabil bene
che là sù è, così corre ad amore
69 com' a lucido corpo raggio vene.

Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
72 cresce sovr' essa l'eterno valore.

E quanta gente più là sù s'intende,
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
75 e come specchio l'uno a l'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
78 ti torrà questa e ciascun' altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
81 che si richiudon per esser dolente».

Com' io voleva dicer 'Tu m'appaghe',
vidimi giunto in su l'altro girone,
84 sì che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
estatica di sùbito esser tratto,
87 e vedere in un tempio più persone;

e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,
90 perché hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
93 ciò che pareva prima, dispario.

Indi m'apparve un'altra con quell' acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
96 quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: «Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' dèi fu tanta lite,
99 e onde ogne scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto».

102 E 'l signor mi pareva, benigno e mite,

risponder lei con viso temperato:

105 «Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato?».

Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
108 gridando a sé pur: «Martira, martira!».

E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver' la terra,
111 ma de li occhi facea sempre al ciel porte,

orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
114 con quello aspetto che pietà diserra.

Quando l'anima mia tornò di fori
a le cose che son fuor di lei vere,
117 io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com' om che dal sonno si slega,
120 disse: «Che hai che non ti puoi tenere,

ma se' venuto più che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
123 a guisa di cui vino o sonno piega?».

«O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò», diss' io, «ciò che m'apparve
126 quando le gambe mi furon sì tolte».

Ed ei: «Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
129 le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core a l'acque de la pace
132 che da l'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai "Che hai?" per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
135 quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti
138 ad usar lor vigilia quando riede».

Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
141 contra i raggi serotini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte oscuro;
144 né da quello era loco da cansarsi.

Questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

CANTO XVI

[Canto XVI, dove si tratta del sopradetto terzo girone e del purgare la detta colpa de l'ira; e qui Marco Lombardo solve uno dubbio a Dante.]

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
3 quant' esser può di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
6 né a sentir di così aspro pelo,

che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
9 mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida,

m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
15 pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».

Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
18 l'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia;
una parola in tutte era e un modo,
21 sì che pareva tra esse ogne concordia.

«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,
diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,
24 e d'iracundia van solvendo il nodo».

«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
27 partissi ancor lo tempo per calendi?».

Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,
30 e domanda se quinci si va sù».

E io: «O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
33 meraviglia udirai, se mi secondi».

«Io ti seguirò quanto mi lece»,
rispuose; «e se veder fummo non lascia,
36 l'udir ci terrà giunti in quella vece».

Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
39 e venni qui per l'infernale ambascia.

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
42 per modo tutto fuor del moderno uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
45 e tue parole fier le nostre scorte».

«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai
48 al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar sù dirittamente vai».
Così rispuose, e soggiunse: «l' ti prego
51 che per me prieghi quando sù sarai».

E io a lui: «Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
54 dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo
57 qui, e altrove, quello ov' io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
60 e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,
sì ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
63 ché nel cielo uno, e un qua giù la pone».

Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
69 movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
72 per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,
75 lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
78 poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
81 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
84 e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
87 che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
93 se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
96 de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
99 rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,
102 di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
105 e non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
108 facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
114 ch'ogn' erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
117 prima che Federigo avesse briga;

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
126 francescamente, il semplice Lombardo.

Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
129 cade nel fango, e sé brutta e la soma».

«O Marco mio», diss' io, «bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
132 li figli di Levì furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso de la gente spenta,
135 in rimprovèro del secol selvaggio?».

«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»,
rispuose a me; «ché, parlandomi toscò,
138 par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprano me io nol conosco,
s'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.
141 Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
144 (l'angelo è ivi) prima ch'io li paia».

Così tornò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

[Canto XVII, dove tratta de la qualità del quarto girone, dove si purga la colpa de la accidia, dove si ristora l'amore de lo imperfecto bene; e qui dichiara una questione che indi nasce.]

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
3 non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
6 del sol debilmente entra per essi;

e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com' io rividi
9 lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
12 ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge
15 perché dintorno suonin mille tube,

chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
18 per sé o per voler che giù lo scorge.

De l'empieza di lei che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,
21 ne l'immagine mia apparve l'orma;

e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sé, che di fuor non venìa
24 cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
27 ne la sua vista, e cotal si moria;

intorno ad esso era il grande Assüero,
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
30 che fu al dire e al far così intero.

E come questa imagine rompeo
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
33 cui manca l'acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: «O regina,
36 perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
39 madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina».

Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
42 che fratto guizza pria che muoia tutto;

così l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
45 maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse «Qui si monta»,
48 che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
51 che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
54 così la mia virtù quivi mancava.

«Questo è divino spirito, che ne la
via da ir sù ne drizza senza prego,
57 e col suo lume sé medesmo cela.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
60 malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede;
procacciam di salir pria che s'abbui,
63 ché poi non si poria, se 'l dì non riede».

Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
66 e tosto ch'io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un muover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: '*Beati*
69 *pacifici*, che son sanz' ira mala!'

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
72 che le stelle apparivan da più lati.

'O virtù mia, perché s'è ti dilegue?',
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
75 la possa de le gambe posta in triegue.

Noi eravam dove più non saliva
la scala sù, ed eravamo affissi,
78 pur come nave ch'a la piaggia arriva.

E io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
81 poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

«Dolce mio padre, dì, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
84 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone».

Ed elli a me: «L'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
87 qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
90 alcun buon frutto di nostra dimora».

«Né creator né creatura mai»,
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,
93 o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
96 o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
99 esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
102 contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogne virtute
105 e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
108 da l'odio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
111 da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
114 amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza, e sol per questo brama
117 ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch' altri sormonti,
120 onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sì che si fa de la vendetta ghiotto,
123 e tal convien che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange: or vo' che tu de l'altro intende,
126 che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
129 per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore a lui veder vi tira
o a lui acquistar, questa cornice,
132 dopo giusto penter, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la buona
135 essenza, d'ogne ben frutto e radice.

L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr' a noi si piange per tre cerchi;
138 ma come tripartito si ragiona,
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».

CANTO XVIII

[Canto XVIII, il quale tratta del sopradetto quarto girone, ove si purga la soprascritta colpa e peccato de l'accidia; e qui mostra Virgilio che è perfetto amore; dove nomina l'abate da San Zeno di Verona.]

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, e attento guardava
3 ne la mia vista s'io pareo contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: 'Forse
6 lo troppo dimandar ch'io fo li grava'.

Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
9 parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io: «Maestro, il mio veder s'avviva
sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
12 quanto la tua ragion parta o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
15 ogni buono operare e 'l suo contrario».

«Drizza», disse, «ver' me l'agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
18 l'error de' ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogne cosa è mobile che piace,
21 tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
24 sì che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver' di lei si piega,
quel piegare è amor, quell' è natura
27 che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire
30 là dove più in sua matera dura,

così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
33 fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa
la veritate a la gente ch'avvera
36 ciascun amore in sé laudabil cosa;

però che forse appar la sua matera
sempre esser buona, ma non ciascun segno
39 è buono, ancor che buona sia la cera».

«Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»,
rispuos' io lui, «m'hanno amor scoperto,
42 ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;

ché, s'amore è di fuori a noi offerto
e l'anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto».

Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede,
dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
48 pur a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogne forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
51 specifica vertute ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
54 come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
de le prime notizie, omo non sape,
57 e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.

Or perché a questa ogn' altra si raccoglie,
innata v'è la virtù che consiglia,
63 e de l'assenso de' tener la soglia.

Quest' è 'l principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
69 però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,
72 di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
75 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
78 fatta com' un secchion che tuttor arda;

e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
81 tra ' Sardi e ' Corsi il vede quando cade.

E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantoana,
84 del mio carcar diposta avea la soma;

per ch'io, che la ragione aperta e piana
sopra le mie quistioni avea ricolta,
87 stava com' om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
90 le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide e Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
93 pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovr' a noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
99 e due dinanzi gridavan piangendo:

«Maria corse con fretta a la montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
102 punse Marsilia e poi corse in Ispagna».

«Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor», gridavan li altri appresso,
105 «che studio di ben far grazia rinverda».

«O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
108 da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar sù, pur che 'l sol ne riluca;
111 però ne dite ond' è presso il pertugio».

Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: «Vieni
114 di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che restar non potem; però perdona,
117 se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
120 di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
123 e tristo fia d'avere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
126 ha posto in loco di suo pastor vero».

lo non so se più disse o s'ei si tacque,
tant' era già di là da noi trascorso;
129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: «Volgiti qua: vedine due
132 venir dando a l'accidia di morso».

Di retro a tutti dicean: «Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
135 che vedesse lordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
138 sé stessa a vita senza gloria offerse».

Poi quando fuor da noi tanto divise
quell' ombre, che veder più non potersi,
141 novo pensiero dentro a me si mise,
del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
144 che li occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensiero in sogno trasmutai.

CANTO XIX

[Canto XIX, ove tratta de la essenza del quinto girone e qui si purga la colpa de l'avarizia; dove nomina papa Adriano nato di Genova de' conti da Lavagna.]

Ne l'ora che non può 'l calor diurno
intepidar più 'l freddo de la luna,
3 vinto da terra, e talor da Saturno

- quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l'alba,
6 surger per via che poco le sta bruna -,

mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
9 con le man monche, e di colore scialba.

lo la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
12 così lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
15 com' amor vuol, così le colorava.

Poi ch'ell' avea 'l parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì, che con pena
18 da lei avrei mio intento rivolto.

«lo son», cantava, «io son dolce serena,
che ' marinari in mezzo mar dismago;
21 tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'ausa,
24 rado sen parte; sì tutto l'appago!».

Ancor non era sua bocca richiusa,
quand' una donna apparve santa e presta
27 lunghesso me per far colei confusa.

«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,
fieramente dicea; ed el venìa
30 con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra prendea, e dinanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre;
33 quel mi svegliò col puzzo che n'uscita.

Io mossi li occhi, e 'l buon maestro: «Almen tre
voci t'ho messe!», dicea, «Surgi e vieni;
36 troviam l'aperta per la qual tu entre».

Sù mi levai, e tutti eran già pieni
de l'alto d'ì i giron del sacro monte,
39 e andavam col sol novo a le reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carica,
42 che fa di sé un mezzo arco di ponte;

quand' io udi' «Venite; qui si varca»
parlare in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in sù colui che sì parlonne
48 tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
51 ch'avran di consolar l'anime donne.

«Che hai che pur inver' la terra guati?»,
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco amendue da l'angel sormontati.

E io: «Con tanta sospeccion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega,
57 sì ch'io non posso dal pensar partirmi».

«Vedesti», disse, «quell'antica strega
che sola sovr' a noi omai si piagne;
60 vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne;
li occhi rivolgi al logoro che gira
63 lo rege eterno con le rote magne».

Quale 'l falcon, che prima a' pié si mira,
indi si volge al grido e si protende
66 per lo disio del pasto che là il tira,

tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
72 giacendo a terra tutta volta in giuso.

'*Adhaesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sì alti sospiri,
75 che la parola a pena s'intendea.

«O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
78 drizzate noi verso li alti saliri».

«Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
81 le vostre destre sien sempre di fori».

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
84 nel parlare avisai l'altro nascosto,

e volsi li occhi a li occhi al signor mio:
ond' elli m'assentì con lieto cenno
87 ciò che chiede la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
90 le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: «Spirto in cui pianger matura
quel senza 'l quale a Dio tornar non pòssi,
93 sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al sù, mi dì, e se vuo' ch'io t'impetri
96 cosa di là ond' io vivendo mossi».

Ed elli a me: «Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
99 *scias quod ego fui successor Petri.*

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
102 lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, omè!, fu tarda;
ma, come fatto fui roman pastore,
108 così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non s'acquetava il core,
né più salir potiesi in quella vita;
111 per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara;
114 or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion de l'anime converse;
117 e nulla pena il monte ha più amara.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
120 così giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
123 così giustizia qui stretti ne tene,

ne' piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto Sire,
126 tanto staremo immobili e distesi».

Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com' io cominciai ed el s'accorse,
129 solo ascoltando, del mio reverire,

«Qual cagion», disse, «in giù così ti torse?».

132 E io a lui: «Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse».

135 «Drizza le gambe, lèvati sù, frate!»,
rispuose; «non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate.

138 Se mai quel santo evangelico suono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch' io così ragiono.

141 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

144 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per essempro malvagia;
e questa sola di là m'è rimasa».

CANTO XX

[Canto XX, ove si tratta del sopradetto girone e de la sopradetta colpa de l'avarizia.]

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
3 trassi de l'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto a' merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,
9 da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
12 per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l'ombre, ch'i' sentia
18 pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
21 come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
24 dove sponesti il tuo portato santo».

Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
27 che gran ricchezza posseder con vizio».

Queste parole m'eran sì piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.

«O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti», dissi, «e perché sola
36 tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercé la tua parola,
s'io ritorno a compier lo cammin corto
39 di quella vita ch'al termine vola».

Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
42 grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
45 sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
48 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;
di me son nati i Filippi e i Luigi
51 per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

ch'a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
66 Pontì e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fé di Curradino; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sé e ' suoi.

Sanz' arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella punta
75 sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto più grave,
78 quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
veggiò vender sua figlia e patteggiarne
81 come fanno i corsar de l'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c'ha' il mio sangue a te sì tratto,
84 che non si cura de la propria carne?

Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,
veggiò in Alagna intrar lo fiordaliso,
87 e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggiò rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggiò il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
93 portar nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
96 fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quell' unica sposa
de lo Spirito Santo e che ti fece
99 verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposto a tutte nostre prece
quanto 'l dì dura; ma com' el s'annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e paricida
105 fece la voglia sua de l'oro ghiotta;

e la miseria de l'avarò Mida,
che seguì a la sua dimanda gorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l'ira
111 di losùè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;
lodiam i calci ch'ebbe Eliodoro;
114 e in infamia tutto 'l monte gira

Polinestòr ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: "Crasso,
117 dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?".

Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
120 ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che 'l dì ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona».

Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
126 tanto quanto al poder n'era permesso,

quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
129 qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scoteo s' forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
132 a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
135 dicendo: «Non dubbiar, mentr' io ti guido».

'*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
138 onde intender lo grido si poteo.

No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che 'l tremar cessò ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
144 tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fé desideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pareami allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er' oso,
150 né per me li potea cosa vedere:

così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI

[Canto XXI, ove si tratta del sopradetto quinto girone, dove si punisce e purga la predetta colpa de l'avarizia e la colpa de la prodigalitate; dove truova Stazio poeta tolosano.]

La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
3 samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
6 e condoleami a la giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
9 già surto fuor de la sepulcral buca,

ci apparve un'ombra, e dietro a noi venìa,
dal piè guardando la turba che giace;
12 né ci addemmo di lei, sì parlò pria,

dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo sùbiti, e Virgilio
15 rendéli 'l cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: «Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
18 che me rilega ne l'eterno essilio».

«Come!», diss' elli, e parte andavam forte:
«se voi siete ombre che Dio sù non degni,
21 chi v'ha per la sua scala tanto scorte?».

E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
24 ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

Ma perché lei che dì e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
27 che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo sù, non potea venir sola,
30 però ch'al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli
33 oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi 'l monte, e perché tutto ad una
36 parve gridare infino a' suoi piè molli».

Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
39 si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: «Cosa non è che senza
ordine senta la religione
42 de la montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
45 esser ci puote, e non d'altro, cagione.

Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più sù cade
48 che la scaletta di tre gradi breve;

nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
51 che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge più avante
ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai,
54 dov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco o assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
57 non so come, qua sù non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sì che surga o che si mova
60 per salir sù; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
63 l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
66 come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent' anni e più, pur mo sentii
69 libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
72 a quel Segnor, che tosto sù li 'nvii».

Così ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
75 non saprei dir quant' el mi fece prode.

E 'l savio duca: «Omai veggio la rete
che qui vi 'mpiglia e come si scalappia,
78 perché ci trema e di che congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
81 qui se', ne le parole tue mi cappia».

«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fóra
84 ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,
col nome che più dura e più onora
era io di là», rispuose quello spirto,
87 «famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
93 ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
96 onde sono allumati più di mille;

de l'Eneïda dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice, poetando:
99 sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 più che non deggio al mio uscìr di bando».

Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
105 ma non può tutto la virtù che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' più veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
111 ne li occhi ove 'l sembante più si ficca;

e «Se tanto labore in bene assommi»,
disse, «perché la tua faccia testeso
114 un lampeggiar di riso dimostrommi?».

Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
117 ch'io dica; ond' io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e «Non aver paura»,
mi dice, «di parlar; ma parla e digli
120 quel ch'e' dimanda con cotanta cura».

Ond' io: «Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
123 ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliești
126 forte a cantar de li uomini e d'i dèi.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti».

Già s'inclinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,
132 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
135 quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda».

CANTO XXII

[Canto XXII, dove tratta de la qualità del sesto girone, dove si punisce e purga la colpa e vizio de la gola; e qui narra Stazio sua purgazione e sua conversione a la cristiana fede.]

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea vòlti al sesto giro,
3 avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detto n'avea beati, e le sue voci
6 con '*sitiunt*', sanz' altro, ciò fornìro.

E io più lieve che per l'altre foci
m'andava, sì che sanz' alcun labore
9 seguiva in sù li spiriti veloci;

quando Virgilio incominciò: «Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
12 pur che la fiamma sua paresse fore;

onde da l'ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
15 che la tua affezion mi fé palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
18 sì ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
21 e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
24 di quanto per tua cura fosti pieno?».

Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
27 «Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
30 per le vere ragion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
33 forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu chiami,
39 crucciato quasi a l'umana natura:

'Per che non reggi tu, o sacra fame
de l'oro, l'appetito de' mortali?',
42 voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
45 così di quel come de li altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!

E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca;

però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m'è incontrato».

«Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia trestizia di Giocasta»,
57 disse 'l cantor de' buccolici carmi,

«per quello che Clïò teco lì tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
60 la fede, senza qual ben far non basta.

Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sì, che tu drizzasti
63 poscia di retro al pescator le vele?».

Ed elli a lui: «Tu prima m'invïasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
66 e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
69 ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
72 e progenie scende da ciel nova'.

Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
75 a colorare stenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
78 per li messaggi de l'eterno regno;

e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
81 ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che, quando Domizian li perseguette,
84 senza mio lagrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
87 fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb' io battesimo;
90 ma per paura chiuso cristian fu'mi,

lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
93 cerchiar mi fé più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
96 mentre che del salire avem soverchio,

dimmi dov' è Terrenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:
99 dimmi se son dannati, e in qual vico».

«Costoro e Persio e io e altri assai»,
rispuose il duca mio, «siam con quel Greco
102 che le Muse lattar più ch'altri mai,

nel primo cinghio del carcere cieco;
spesse fiate ragioniam del monte
105 che sempre ha le nutrice nostre seco.

Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri più
108 Greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deïfile e Argia,
111 e Ismene sì trista come fue.

Védeisi quella che mostrò Langia;
èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,
114 e con le suore sue Deïdamia».

Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
117 liberi da saliri e da paretì;

e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
120 drizzando pur in sù l'ardente corno,

quando il mio duca: «lo credo ch'a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
123 girando il monte come far solemo».

Così l'usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
126 per l'assentir di quell' anima degna.

Elli givan dinanzi, e io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
129 ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
132 con pomi a odorar soavi e buoni;

e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
135 cred' io, perché persona sù non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
138 e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
141 gridò: «Di questo cibo avrete caro».

Poi disse: «Più pensava Maria onde
fusser le nozze orrevoli e intere,
144 ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
147 dispregiò cibo e acquistò savere.

Lo secol primo, quant' oro fu bello,
fé savorose con fame le ghiande,
150 e nettare con sete ogne ruscello.

Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel deserto;
153 per ch'elli è glorioso e tanto grande
quanto per lo Vangelio v'è aperto».

CANTO XXIII

[Canto XXIII, dove si tratta del sopradetto girone e di quella medesima colpa de la gola, e sgrida contro a le donne fiorentine; dove truova Forese de' Donati di Fiorenze col quale molto parla.]

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sì come far suole

3 chi dietro a li uccellin sua vita perde,

lo più che padre mi dicea: «Figliuole,
viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
6 più utilmente compartir si vuole».

lo volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sìè,
9 che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udìe
'*Labia mēa, Domine*' per modo
12 tal, che diletto e doglia parturìe.

«O dolce padre, che è quel ch'i' odo?»,
comincia' io; ed elli: «Ombre che vanno
15 forse di lor dover solvendo il nodo».

Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
18 che si volgono ad essa e non restanno,

così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
21 d'anime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
24 che da l'ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia strema
Erisittone fosse fatto secco,
27 per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: 'Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di becco!'

Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso de li uomini legge 'omo'
33 ben avria quivi conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sì governasse, generando brama,
36 e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
42 poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora», pregava, «la pelle,
51 né a difetto di carne ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, dì chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta;
54 non rimaner che tu non mi favelle!».

«La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»,
57 rispuos' io lui, «veggendola sì torta.

Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia;
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».

Ed elli a me: «De l'eterno consiglio
cade vertù ne l'acqua e ne la pianta
63 rimasa dietro, ond' io sì m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura,
66 in fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
69 che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
72 io dico pena, e dovria dir sollazzo,

ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elli',
75 quando ne liberò con la sua vena».

E io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 cinqu' anni non son vòliti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sovvenisse l'ora
81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua sù venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
84 dove tempo per tempo si ristora».

Ond' elli a me: «Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo d'i martìri
87 la Nella mia con suo pianger diretto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
90 e liberato m'ha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
93 quanto in bene operare è più soletta;

ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica
96 che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
99 cui non sarà quest' ora molto antica,

nel qual sarà in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
102 l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 o spirituali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
108 già per urlare avrian le bocche aperte;

ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
111 colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
114 tutta rimira là dove 'l sol veli».

Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
qual fosti meco, e qual io teco fui,
117 ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
120 vi si mostrò la suora di colui»,

e 'l sol mostrai; «costui per la profonda
notte menato m'ha d'i veri morti
123 con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m'han tratto sù li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna
che io sarò là dove fia Beatrice;
129 quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che così mi dice»,
e addita'lo; «e quest' altro è quell' ombra
132 per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

CANTO XXIV

[Canto XXIV nel quale si tratta del sopradetto sesto girone e di quelli che si purgano del predetto peccato e vizio de la gola; e predicesi qui alcune cose a venire de la città lucana.]

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea, ma ragionando andavam forte,
3 sì come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
6 traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continüando al mio sermone,
dissi: «Ella sen va sù forse più tarda
9 che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
12 tra questa gente che s'è mi riguarda».

«La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, tr'ünfa lieta
15 ne l'alto Olimpo già di sua corona».

Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è s'è munta
18 nostra sembianza via per la d'ieta.

Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 di là da lui più che l'altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
27 sì ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila e Bonifazio
30 che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
33 e sì fu tal, che non si sentì sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
36 che più pareva di me aver contezza.

El mormorava; e non so che «Gentucca»
sentiv' io là, ov' el sentia la piaga
39 de la giustizia che sì li pilucca.

«O anima», diss' io, «che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
42 e te e me col tuo parlare appaga».

«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,
cominciò el, «che ti farà piacere
45 la mia città, come ch'om la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
48 dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
51 *'Donne ch'avete intelletto d'amore'*».

E io a lui: «l' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
54 ch'e' ditta dentro vo significando».

«O frate, issa vegg' io», diss' elli, «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
57 di qua dal dolce stil novo ch'i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;
63 e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
66 poi volan più a fretta e vanno in filo,

così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
69 e per magrezza e per voler leggera.

E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
72 fin che si sfoghi l'affollar del casso,

sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».

«Non so», rispuos' io lui, «quant' io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tantosto,
78 ch'io non sia col voler prima a la riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
81 e a trista ruina par disposto».

«Or va», diss' el; «che quei che più n'ha colpa,
vegg' 'io a coda d'una bestia tratto
84 inver' la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
87 e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote»,
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro
90 ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
93 venendo teco sì a paro a paro».

Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
96 e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
99 che fuor del mondo sì gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
102 come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
105 per esser pur allora vòlto in laci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
108 quasi bramosi fantolini e vani

che pregano, e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
111 tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partì sì come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

«Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è più sù che fu morso da Eva,
117 e questa pianta si levò da esso».

Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.

«Ricordivi», dicea, «d'i maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
123 Tesëo combatter co' doppi petti;

e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
126 quando inver' Madïan discese i colli».

Sì accostati a l'un d'i due vivagni
passammo, udendo colpe de la gola
129 seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
132 contemplando ciascun senza parola.

«Che andate pensando sì voi sol tre?».
sùbita voce disse; ond' io mi scossi
135 come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
138 vetri o metalli sì lucenti e rossi,
com' io vidi un che dicea: «S'a voi piace
montare in sù, qui si convien dar volta;
141 quindi si va chi vuole andar per pace».

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
144 com' om che va secondo ch'elli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori,
l'aura di maggio movesi e olezza,
147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori;

tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
150 che fé sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: «Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
153 nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto!».

CANTO XXV

[Canto XXV, lo quale tratta de l'essenzia del settimo girone, dove si punisce la colpa e peccato contro a natura ed ermafrodito sotto il vizio de la lussuria; e prima tratta alquanto del precedente purgamento de' ghiotti, dove Stazio poeta fae una distinzione sopra la natura umana.]

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché 'l sole avëa il cerchio di merigge

3 lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi a la via sua, che che li appaia,

6 se di bisogno stimolo il trafigge,

così intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala

9 che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta

12 d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto

15 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca

18 l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto».

Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: «Come si può far magro
21 là dove l'uopo di nodrir non tocca?».

«Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
24 non fora», disse, «a te questo s'è agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
27 ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
30 che sia or sanator de le tue piage».

«Se la veduta eterna li dislego»,
rispuose Stazio, «là dove tu sie,
33 discolpi me non potert' io far nego».

Poi cominciò: «Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
36 lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov' è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
48 per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua matra fé constare.

Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
54 che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come spungo marino; e indi imprende
57 ad organar le posse ond' è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
63 che più savio di te fé già errante,

sì che per sua dottrina fé disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
66 perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
69 l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto
sopra tant' arte di natura, e spira
72 spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sole che si fa vino,
78 giunto a l'omor che de la vite cola.

Quando Làchesis non ha più del lino,
solvesi da la carne, e in virtute
81 ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
84 in atto molto più che prima agute.

Sanza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive;
87 quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lì la circunscribe,
la virtù formativa raggia intorno
90 così e quanto ne le membra vive.

E come l'aere, quand' è ben pïorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,
93 di diversi color diventa addorno;

così l'aere vicin quivi si mette
e in quella forma ch'è in lui suggella
96 virtüalmente l'alma che ristette;

e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
99 segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
102 ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lagrime e ' sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
108 e quest' è la cagion di che tu miri».

E già venuto a l'ultima tortura
s'era per noi, e vòlto a la man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
114 che la riflette e via da lei sequestra;

ond' ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temëa 'l foco
117 quinci, e quindi temeva cader giuso.

Lo duca mio dicea: «Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
120 però ch'errar potrebbesi per poco».

'*Summae Deus clementiae*' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
123 che di volger mi fé caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a loro e a' miei passi,
126 compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
129 indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo, anco gridavano: «Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
132 che di Venere avea sentito il tòsco».

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti
135 come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia:
138 con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricuscia.

CANTO XXVI

[Canto XXVI, dove tratta di quello medesimo girone e del purgamento de' predetti peccati e vizi lussuriosi; dove nomina messer Guido Guinizzelli da Bologna e molti altri.]

Mentre che s'è per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
3 diceami: «Guarda: giovì ch'io ti scaltro»;

feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
6 mutava in bianco aspetto di cilestro;

e io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
9 vidi molt' ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
12 a dir: «Colui non par corpo fittizio»;

poi verso me, quanto potèan farsi,
certi si fero, sempre con riguardo
15 di non uscir dove non fosser arsi.

«O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
18 rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno maggior sete
21 che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com' è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
24 di morte intrato dentro da la rete».

Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
27 ad altra novità ch'apparve allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
30 la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun' ombra e basciarsi una con una
33 senza restar, contente a brieve festa;

così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
36 forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
39 sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: «Soddoma e Gomorra»;
e l'altra: «Ne la vacca entra Pasife,
42 perché 'l torello a sua lussuria corra».

Poi, come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte, e parte inver' l'arene,
45 queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lagrimando, a' primi canti
48 e al gridar che più lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
51 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: «O anime sicure
54 d'aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
57 col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sù vo per non esser più cieco;
donna è di sopra che m'acquista grazia,
60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
63 ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,

ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
66 che se ne va di retro a' vostri terghi».

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
69 quando rozzo e salvatico s'inurba,

che ciascun' ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
72 lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,

«Beato te, che de le nostre marche»,
ricominciò colei che pria m'inchiese,
75 «per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, trïunfando,
78 "Regina" contra sé chiamar s'intese:

però si parton "Soddoma" gridando,
rimproverando a sé com' hai udito,
81 e aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
84 seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
87 che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
90 tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizzelli, e già mi purgo
93 per ben dolermi prima ch'a lo stremo».

Quali ne la tristizia di Ligurgo
si fer due figli a riveder la madre,
96 tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

quand' io odo nomar sé stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
99 rime d'amore usar dolci e leggiadre;

e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
102 né, per lo foco, in là più m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
105 con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
108 che Letè nol può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardar d'avermi caro».

E io a lui: «Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro incostri».

«O frate», disse, «questi ch'io ti cerno
col dito», e additò un spirto innanzi,
117 «fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua oppinione
123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l'ha vinto il ver con più persone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
129 nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è più nostro».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l'acqua il pesce andando al fondo.

lo mi fei al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazïoso loco.

El cominciò liberamente a dire:
*«Tan m'abellis vostre cortes deman,
141 qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.*

*ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
144 e vei jausen lo joi qu'esper, denan.*

*Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
147 sovenha vos a temps de ma dolor!».*

Poi s'ascese nel foco che li affina.

CANTO XXVII

[Canto XXVII, dove tratta d'una visione che apparve a Dante in sogno, o come pervennero a la sommità del monte ed entrarono nel Paradiso Terrestre chiamato paradiso *delitiarum*.]

Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

e l'onde in Gange da nona rïarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
6 come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor de la fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
9 in voce assai più che la nostra viva.

Poscia «Più non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
12 e al cantar di là non siate sorde»,

ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
15 qual è colui che ne la fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
18 umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,
21 qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
24 che farò ora presso più a Dio?

Credi per certo che se dentro a l'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
27 non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver' lei, e fatti far credenza
30 con le tue mani al lembo d'i tuoi panni.

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!».
33 E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:
36 tra Bèatrice e te è questo muro».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
39 allor che 'l gelso diventò vermiglio;

così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
42 che ne la mente sempre mi rampolla.

Ond' ei crollò la fronte e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi sorrise
45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
48 che pria per lunga strada ci divide.

Sì com' fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
51 tant' era ivi lo 'ncendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
54 dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
57 venimmo fuor là ove si montava.

'*Venite, benedicti Patris mei*',
sonò dentro a un lume che lì era,
60 tal che mi vinse e guardar nol potei.

«Lo sol sen va», soggiunse, «e vien la sera;
non v'arrestate, ma studiate il passo,
63 mentre che l'occidente non si annera».

Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io toglieva i raggi
66 dinanzi a me del sol ch'era già basso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
69 sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
72 e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir più e 'l diletto.

Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
78 sovra le cime avante che sien pranse,

tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
81 poggiato s'è e lor di posa serve;

e quale il mandrián che fori alberga,
lungo il pecuglio suo queto pernotta,
84 guardando perché fiera non lo sperga;

tali eravamo tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
87 fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea lì del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
90 di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
93 anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
96 che di foco d'amor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi pareva
donna vedere andar per una landa
99 cogliendo fiori; e cantando dicea:

«Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
102 le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è d'i suoi belli occhi veder vaga
com' io de l'addornarmi con le mani;
108 lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
111 quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
114 veggendo i gran maestri già levati.

«Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
117 oggi porrà in pace le tue fami».

Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
120 che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi
123 al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
126 in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: «Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
129 dov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
132 fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli
135 che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
141 e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio».

CANTO XXVIII

[Canto XXVIII, ove si tratta come la vita attiva distingue a l'auttore la natura del fiume di Letè, il quale trovò nel detto Paradiso, ove molto dimostra de la felicitade e del peccato di Adamo, e del modo e ordine del detto luogo.]

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch'a li occhi temperava il novo giorno,

senza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogne parte auliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
9 non di più colpo che soave vento;

per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano a la parte
12 u' la prim' ombra gitta il santo monte;

non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogne lor arte;

ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
18 che tenevan bordone a le sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
21 quand' Èolo scilocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch'io
24 non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;

ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nver' sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna
30 verso di quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetüa, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
36 la gran variazion d'i freschi mai;

e là m'apparve, sì com' elli appare
subitamente cosa che disvia
39 per meraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta che si gia
e cantando e scegliendo fior da fiore
42 ond' era pinta tutta la sua via.

«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
45 che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti»,
diss' io a lei, «verso questa riviera,
48 tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera».

Come si volge, con le piante strette
a terra e intra sé, donna che balli,
54 e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli e in su i gialli
fioretti verso me, non altrimenti
57 che vergine che li occhi onesti avvalli;

e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sé, che 'l dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
63 di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
66 dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
69 che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva il fiume lontani;
ma Elesponto, là 've passò Serse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,

più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto e Abido,
75 che quel da me perch' allor non s'aperse.

«Voi siete nuovi, e forse perch' io rido»,
cominciò ella, «in questo luogo eletto
78 a l'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
dì s'altro vuoi udir; ch'i' venni presta
84 ad ogne tua question tanto che basti».

«L'acqua», diss' io, «e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
87 di cosa ch'io udi' contraria a questa».

Ond' ella: «Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,
fé l'uom buono e a bene, e questo loco
93 diede per arr' a lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto e in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'essalazion de l'acqua e de la terra,
99 che quanto posson dietro al calor vanno,

102 a l'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salìo verso 'l ciel tanto,
e libero n'è d'indi ove si serra.

105 Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,

108 in questa altezza ch'è tutta disciolta
ne l'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch' è folta;

111 e la percossa pianta tanto puote,
che de la sua virtute l'aura impregna
e quella poi, girando, intorno scuote;

114 e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.

117 Non parrebbe di là poi meraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
senza seme palese vi s'appiglia.

120 E saper dei che la campagna santa
dove tu se', d'ogne semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

123 L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;

126 ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant' ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
129 da l'altra d'ogne ben fatto la rende.

Quinci Letè; così da l'altro lato
Eünoè si chiama, e non adopra
132 se quinci e quindi pria non è gustato:

a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
135 la sete tua perch' io più non ti scuopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice,
141 forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogne frutto;
144 nettare è questo di che ciascun dice».

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
147 udito avëan l'ultimo costrutto;
poi a la bella donna torna' il viso.

CANTO XXIX

[Canto XXIX, dove si tratta sì come l'auttore contristato si conduoleva e come vide li sette doni del Santo Spirito e Cristo e la celestiale corte in forma di certe figure.]

Cantando come donna innamorata,
continüò col fin di sue parole:

3 'Beati quorum tecta sunt peccata!'

E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
6 qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra 'l fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
9 picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra ' suoi passi e ' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
12 per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».

Ed ecco un lustro sùbito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
18 tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
21 nel mio pensier dicea: 'Che cosa è questa?'

E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
24 mi fé riprender l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidia la terra e 'l cielo,
femmina, sola e pur testé formata,
27 non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima e più lunga fiata.
Mentr' io m'andava tra tante primizie
de l'eterno piacer tutto sospeso,
33 e disioso ancora a più letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fé l'aere sotto i verdi rami;
36 e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi sofferarsi,
39 cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
e Uranie m'aiuti col suo coro
42 forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
48 non perdeva per distanza alcun suo atto,

la virtù ch'a ragion discorso ammannà,
sì com' elli eran candelabri apprese,
51 e ne le voci del cantare '*Osanna*'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
54 di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
57 con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto a l'alte cose
che si movieno incontr' a noi sì tardi,
60 che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: «Perché pur ardi
sì ne l'affetto de le vive luci,
63 e ciò che vien di retro a lor non guardi?».

Genti vid' io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
66 e tal candor di qua già mai non fuci.

L'acqua imprendèa dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
69 s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
72 per veder meglio ai passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembante;

sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
78 onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
81 diece passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati venien di fiordaliso.

Tutti cantavan: «*Benedicta* tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in eterno le bellezze tue!».

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbe
a rimpetto di me da l'altra sponda
90 libere fuor da quelle genti elette,

sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
99 tanto ch'a questa non posso esser largo;

ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide da la fredda parte
102 venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
108 ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendeva in sù l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sì ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant' era uccello,
114 e bianche l'altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
117 ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando; l'una tanto rossa
123 ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr' era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
126 la terza pareva neve testé mossa;

e or parëan da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa
129 l'altre toglien l'andare e tarde e ratte.

Da la sinistra quattro facean festa,
in porpore vestite, dietro al modo
132 d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
135 ma pari in atto e onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocrate che natura
138 a li animali fé ch'ell' ha più cari;

mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
141 tal che di qua dal rio mi fé paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
144 venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo
erano abitüati, ma di gigli
147 dintorno al capo non facëan brolo,

anzi di rose e d'altri fior vermigli;
giurato avria poco lontano aspetto
150 che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udì, e quelle genti degne
153 parvero aver l'andar più interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

[Canto XXX, dove narra come Beatrice apparve a Dante e Virgilio il lasciò, e lo recitare per l'alta donna de la incostanza e difetto di Dante, e qui l'auttore piange i suoi difetti con vergogna compuntiva.]

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
3 né d'altra nebbia che di colpa velo,

e che faceva li ciascuno accorto
di suo dover, come 'l più basso face
6 qual temon gira per venire a porto,

fermo s'affisse: la gente verace,
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
9 al carro volse sé come a sua pace;

e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
12 gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
15 la revestita voce alleluando,

cotali in su la divina basterna
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
18 ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',
e fior gittando e di sopra e dintorno,
21 '*Manibus, oh, date lilia plenis!*'.

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
24 e l'altro ciel di bel sereno addorno;

e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che per temperanza di vapori
27 l'occhio la sostenea lunga fiata:

così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
30 e ricadeva in giù dentro e di fori,

sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
33 vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
36 non era di stupor, tremando, affranto,

sanza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
39 d'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
42 prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi a la sinistra col respitto
col quale il fantolin corre a la mamma
45 quando ha paura o quando elli è afflitto,

per dicere a Virgilio: 'Men che dramma
di sangue m'è rimasto che non tremi:
48 conosco i segni de l'antica fiamma'.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
51 Virgilio a cui per mia salute die'mi;

né quantunque perdeo l'antica madre,
valse a le guance nette di rugiada
54 che, lagrimando, non tornasser atre.

«Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
57 ché pianger ti conven per altra spada».

Quasi ammiraglio che in poppa e in prora
viene a veder la gente che ministra
60 per li altri legni, e a ben far l'incora;

in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
63 che di necessità qui si registra,

vidi la donna che pria m'appario
velata sotto l'angelica festa,
66 drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
69 non la lasciasse parer manifesta,

regalmente ne l'atto ancor proterva
continüò come colui che dice
72 e 'l più caldo parlar dietro riserva:

«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
75 non sapei tu che qui è l'uom felice?».

Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
78 tanta vergogna mi gravò la fronte.

Così la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me; perché d'amaro
81 sente il sapor de la pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito '*In te, Domine, speravi*';
84 ma oltre '*pedes meos*' non passaro.

Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
87 soffiata e stretta da li venti schiavi,

poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
90 sì che par foco fonder la candela;

così fui senza lagrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
93 dietro a le note de li eterni giri;

ma poi che 'ntesi ne le dolci tempore
lor compatire a me, par che se detto
96 avesser: '*Donna, perché sì lo stempere?*',

lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
99 de la bocca e de li occhi uscì del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
102 volse le sue parole così poscia:

«Voi vigilate ne l'eterno die,
sì che notte né sonno a voi non fura
105 passo che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con più cura
che m'intenda colui che di là piagne,
108 perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
111 secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova,
114 che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal ne la sua vita nova
virtüalmente, ch'ogne abito destro
117 fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
120 quant' elli ha più di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
123 meco il menava in dritta parte vòlto.

Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
126 questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
129 fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
132 che nulla promession rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali e in sogno e altrimenti
135 lo rivocai: sì poco a lui ne calse!

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
138 fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio d'i morti,
e a colui che l'ha qua sù condotto,
141 li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
144 fosse gustata senza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda».

CANTO XXXI

[Canto XXXI, ove si tratta sì come Beatrice riprende l'auttore de le commesse colpe, e come la donna che avante li apparve il bagna.]

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,
volgendo suo parlare a me per punta,
3 che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo senza cunta,
«dì, dì se questo è vero; a tanta accusa
6 tua confession conviene esser congiunta».

Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
9 che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: «Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
12 in te non sono ancor da l'acqua offense».

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal «sì» fuor de la bocca,
15 al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
18 e con men foga l'asta il segno tocca,

sì scoppia' io sottesso grave carico,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
21 e la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ella a me: «Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
24 di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
27 dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
30 per che dovessi lor passeggiare anzi?».

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispuose,
33 e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: «Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
36 tosto che 'l vostro viso si nascose».

Ed ella: «Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
39 la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia de la propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
42 rivolge sé contra 'l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
45 udendo le serene, sie più forte,

pon giù il seme del piangere e ascolta:
sì udirai come in contraria parte
48 mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
51 rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;

e se 'l sommo piacer sì ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
54 dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
57 di retro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpo, o pargoletta
60 o altra novità con sì breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi da li occhi d'i pennuti
63 rete si spiega indarno o si saetta».

Quali fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
66 e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav' io; ed ella disse: «Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
69 e prenderai più doglia riguardando».

Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
72 o vero a quel de la terra di larba,

ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
75 ben conobbi il velen de l'argomento.

E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
78 da loro aspersion l'occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
81 ch'è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemi più sé stessa antica,
84 vincer che l'altre qui, quand' ella c'era.

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
87 più nel suo amor, più mi si fé nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
90 salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
93 sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi, tiemmi!».

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
96 sovresso l'acqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva,
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi,
99 che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
102 ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
105 e ciascuna del braccio mi coperse.

«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle;
pria che Beatrice discendesse al mondo,
108 fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
111 le tre di là, che miran più profondo».

Così cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
114 ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: «Fa che le viste non risparmi;
posto t'avem dinanzi a li smeraldi
117 ond' Amor già ti trasse le sue armi».

Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
120 che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
123 or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
126 e ne l'idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
129 che, saziando di sé, di sé asseta,

sé dimostrando di più alto tribo
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,
132 danzando al loro angelico caribo.

«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,
era la sua canzone, «al tuo fedele
135 che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
138 la seconda bellezza che tu cele».

O isplendor di viva luce etterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
141 sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
144 là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando ne l'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

[Canto XXXII, dove si tratta come Beatrice comandò a l'auttore che scrivesse li miracoli che vide in quel luogo, e come elli con le donne seguio il carro, e l'aguglia percosse il carro, e una volpe sen fuggio, e de la puttana e del gigante.]

Tant' eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
3 che li altri sensi m'eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete
di non caler - così lo santo riso
6 a sé traéli con l'antica rete! -;

quando per forza mi fu vòlto il viso
ver' la sinistra mia da quelle dee,
9 perch' io udi' da loro un «Troppo fiso!»;

e la disposizion ch'a veder èe
ne li occhi pur testé dal sol percossi,
12 senza la vista alquanto esser mi féé.

Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(e dico 'al poco' per rispetto al molto
15 sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
18 col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
21 prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
24 pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
27 sì, che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
30 che fé l'orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l'alta selva vòta,
colpa di quella ch'al serpente crese,
33 temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
36 rimossi, quando Bëatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti «Adamo»;
poi cerchiaro una pianta dispogliata
39 di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
più quanto più è sù, fora da l'Indi
42 ne' boschi lor per altezza ammirata.

«Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
45 poscia che mal si torce il ventre quindi».

Così dintorno a l'albero robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:

48 «Sì si conserva il seme d'ogne giusto».

E vòlto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
51 e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
54 che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
57 giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
63 né la nota sofferse tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
66 li occhi a cui pur vegghiar costò sì caro;

come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com' io m'addormentai;
69 ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
72 del sonno, e un chiamar: «Surgi: che fai?».

Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
75 e perpetüe nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
78 da la qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scuola
così di Moïse come d'Elia,
81 e al maestro suo cangiata stola;

tal torna' io, e vidi quella pia
sopra me starsi che conducitrice
84 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: «Ov' è Beatrice?».
Ond' ella: «Vedi lei sotto la fronda
87 nova sedere in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo 'l grifon sen vanno suso
90 con più dolce canzone e più profonda».

E se più fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già ne li occhi m'era
93 quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
96 che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facevan di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

«Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
102 di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di là, fa che tu scrive».

Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
d'i suoi comandamenti era divoto,
108 la mente e li occhi ov' ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che più va remoto,

com' io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
114 non che d'i fiori e de le foglie nove;

e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond' el piegò come nave in fortuna,
117 vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veicolo una volpe
120 che d'ogne pasto buon pareva digiuna;

ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
123 quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giù ne l'arca
126 del carro e lasciar lei di sé pennuta;

e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse:
129 «O navicella mia, com' mal se' carica!».

Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
132 che per lo carro sù la coda fisse;

e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
135 trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
138 forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
141 che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
144 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
147 simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovresso una puttana sciolta
150 m'apparve con le ciglia intorno pronte;

e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
153 e basciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
156 la flagellò dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva,
159 tanto che sol di lei mi fece scudo

a la puttana e a la nova belva.

CANTO XXXIII

[Canto XXXIII, il quale si è l'ultimo de la seconda cantica, ove si racconta sì come Beatrice dichiaroe a Dante quelle cose ch'elli vide, trattando e dimostrando le future vendette e de la ingiuria nel predetto carro del grifone; e infine, veduti li quattro fiumi del Paradiso, escono verso il cielo.]

'Deus, venerunt gentes', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
3 le donne incominciaro, e lagrimando;

e Bëatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
6 più a la croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
9 rispuose, colorata come foco:

'Modicum, et non videbitis me;
et iterum, sorelle mie dilette,
12 modicum, et vos videbitis me'.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
15 me e la donna e 'l savio che ristette.

Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
18 quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto «Vien più tosto»,
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,
21 ad ascoltarmi tu sie ben disposto».

Sì com' io fui, com' io dovëa, seco,
dissemi: «Frate, perché non t'attenti
24 a domandarmi omai venendo meco?».

Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo maggior parlando sono,
27 che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: «Madonna, mia bisogna
30 voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».

Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
33 sì che non parli più com' om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
36 che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aguglia che lasciò le penne al carro,
39 per che divenne mostro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
42 secure d'ogn' intoppo e d'ogne sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
48 perch' a lor modo lo 'ntelletto attua;

ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
51 senza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
54 del viver ch'è un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
57 ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo a l'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena e in disio
cinquemilia anni e più l'anima prima
63 bramò colui che 'l morso in sé punio.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
66 lei tanto e sì travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
69 e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,
72 conosceresti a l'arbor moralmente.

Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra e, impetrato, tinto,
75 sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
78 che si reca il bordon di palma cinto».

E io: «Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
81 segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disìata vola,
84 che più la perde quanto più s'aiuta?».

«Perché conoschi», disse, «quella scuola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
87 come può seguitar la mia parola;

e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che più alto festina».

Ond' io rispuosi lei: «Non mi ricorda
ch'i' straniasse me già mai da voi,
93 né honne coscienza che rimorda».

«E se tu ricordar non te ne puoi»,
sorridente rispuose, «or ti rammenta
96 come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
99 colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
102 quelle scovrire a la tua vista rude».

E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
105 che qua e là, come li aspetti, fassi,

quando s'affisser, sì come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
108 se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
111 sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.

Dinanzi ad esse Èufratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
114 e, quasi amici, dipartirsi pigri.

«O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
117 da un principio e sé da sé lontana?».

Per cotal priego detto mi fu: «Priega
Matelda che 'l ti dica». E qui rispuose,
120 come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: «Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
123 che l'acqua di Letè non gliel nascose».

E Bëatrice: «Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
126 fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eünoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
129 la tramortita sua virtù ravniva».

Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
132 tosto che è per segno fuor dischiusa;

così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
135 donnescamente disse: «Vien con lui».

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
138 lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

141 ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.

144 lo ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle

Grazie per aver scaricato questo libro da Bacheca E-book gratis!

Trova i tuoi e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

*Bachecca Arte e
Bachecca Ebook gratis,
sapere alla portata di tutti*